

Filosofia moderna : l'Utopia di More

Thomas More è un caso tragico di impegno politico. Egli nasce a Londra nel 1478 e riceve una formazione umanistica prima di intraprendere la carriera politica che lo porta a diventare nel 1529 cancelliere del regno di Enrico VIII (1491- 1547). La rottura con il sovrano lo conduce al patibolo nel 1539.

More è noto come pensatore soprattutto per *Utopia ovvero sulla migliore Repubblica e sulla nuova isola di Utopia* pubblicata nel 1516.

l'Utopia di More 2

Utopia è il regno della ragione giacché "*tutto è previsto ed ordinato razionalmente*", che non ha luogo perché può stare e affermarsi ovunque.

More illustra un modello di ordine politico, fondato sulla razionalità e socialità umane, radicalmente diverso rispetto a quello vigente nel '500, contrassegnato dalla cacciata violenta degli uomini per lasciare posto all'allevamento degli ovini. Utopia è una federazione di città, ricche di biblioteche, che praticano gli scambi. **La proprietà privata è vietata**, i beni produttivi sono di tutti; **non esiste il denaro** e **tutti possono soddisfare i loro bisogni presso i magazzini comuni.**

l'Utopia di More 3

sono ben convinto che sia impossibile distribuire i beni con un criterio giusto ed egualitario, o regolare con successo i rapporti umani, se non si sradica totalmente la proprietà. Finché essa perdura, graverà sempre sulla parte di gran lunga maggiore e di gran lunga migliore dell'umanità il fardello angoscioso e inevitabile della povertà e delle sventure. Sono pronto ad ammettere che lo si possa alleggerire un tantino, ma eliminarlo del tutto sostengo che sia impossibile.

l'Utopia di More 4

La sua *Utopia* è un atto di accusa implacabile verso la politica del suo Re e della proprietà privata quale si va affermando, ed è difficile pensare che non abbia avuto alcuna rilevanza.

Certamente Enrico VIII non tenne in minima considerazione le tesi del filosofo che con grande coraggio e dignità affrontò la condanna estrema.

Credo che la parabola di More abbia contribuito alla diffusione e al successo della sua *Utopia*, diventata un modello immortale della storia per tutti coloro che ritengono sciagure terribili la proprietà privata, la ricerca e l'accumulazione della ricchezza in poche mani, la monetizzazione di tutto.

La scienza nuova di Vico

Il filosofo napoletano Vico (1668-1744) scrive la «Scienza nuova», negli anni Venti del Settecento, in cui indaga l'uomo e la sua storia avvalendosi della filologia (scienza del certo). La storia è segnata da **tre età**: l'età degli dei in cui gli uomini sentono senza avvertire, l'età degli eroi in cui avvertono con animo perturbato, l'età degli uomini in cui riflettono con mente pura.

Le tre età rappresentano un corso ideale, non fattuale della storia giacché sono compresenti in ogni epoca.

Vico ammette la possibilità di ricorsi storici allorché si ha una decadenza dei costumi civili che riporta una nazione alla fase storica iniziale.

La scienza nuova di Vico 2

Vico fu sostanzialmente ignorato almeno per circa un secolo e mezzo, e non ebbe alcun incarico di governo che gli consentisse di fare la storia.

Ma ha argomentato che coloro che credono di fare la storia in virtù del potere in realtà sono semplici pedine di cui si serve la storia per i propri scopi (eterogenesi dei fini**).**

Fu riscoperto nel secolo scorso allorché Croce ne fece un punto di riferimento imprescindibile per la sua filosofia liberale.

Il re-filosofo Federico II di Prussia

Federico II di Prussia (1712-1786) riuscì con la guerra di Successione austriaca e soprattutto con quella dei Sette anni a fare di un piccolo e povero Stato periferico, dalla conformazione irregolare e discontinua, una grande potenza.

Ancor prima di diventare re, Federico scrisse un trattato che il celebre Voltaire, il principe dei filosofi illuministi suggerì di intitolarlo *Antimachiavelli*.

Grazie a questo testo il giovane principe fu chiamato re-filosofo ancora prima di diventare re.

Il re-filosofo Federico II di Prussia 2

Federico II si rivelò presto uno dei sovrani più machiavellici, nel senso corrente, della storia moderna. Egli infatti per raggiungere i suoi scopi nel suo lunghissimo regno ricorse ad ogni mezzo senza mai farsi scrupoli. Firmò trattati in malafede che poi stracciò cinicamente. Esercitò il potere senza mai porsi un limite morale rivelandosi **più machiavellico di tutti** scandalizzando anche i più spregiudicati sovrani del suo tempo. Soprattutto impose terribili sacrifici alla popolazione del suo Regno che perse circa mezzo milione dei suoi abitanti nelle guerre per rendere grande la Prussia e se stesso.

Il re-filosofo Federico II di Prussia 3

È questo che insegna la filosofia?

Credo che si debba rispondere no. Direi che **la filosofia per sua natura pone dei limiti**, nega recisamente che si possa fare qualsiasi cosa, in particolare sacrificare migliaia e migliaia di vite alla ragion di Stato. Ed allora?

Alcuni episodi minori ci rivelano che Federico, diventato sovrano, **scisse la filosofia dalla politica**. Un giorno Voltaire accettò per conto del re di Francia di svolgere una missione politica presso Federico. Quest'ultimo lo riprese osservando che non lo ospitava per discutere di politica ma di arte.

Il re-filosofo Federico II di Prussia 4

Federico piaceva ammantarsi del titolo re filosofo ma non mischiava la politica con altro.

La filosofia non era però del tutto assente dal suo orizzonte.

Federico se ne avvaleva per consolarsi nei momenti più difficili, per sfuggire ad una realtà intollerabile nota il Barbero nella sua biografia Federico il Grande: «lo mi salvo considerando il mondo come se fossi su un lontano pianeta. Allora mi sembrano così ridicoli i miei nemici che si danno tanto da fare per ottenere risultati così insignificanti. Tutto mi sembra così piccolo.»

Il re-filosofo Federico II di Prussia 5

Federico nel 1757 scrisse anche un'epistola sul caso nella quale sottolineava che **a dispetto dei progetti e delle macchinazioni siamo in balia del caso che decide le nostre sorti**. Si riferiva a se stesso evidentemente, come del resto può fare chiunque. Non solo alcuni filosofi enfatizzano il ruolo decisivo del caso nelle vicende umane. Anche molti uomini poco avvezzi alla filosofia la pensano allo stesso modo sul caso. Tutti quando dobbiamo constatare il fallimento dei nostri progetti facilmente ce la prendiamo con il caso.

Il re-filosofo Federico II di Prussia 6

La vicenda di Federico sembra insegnarci che la filosofia si piega alla politica. Eppure nel testamento dopo 40 anni di regno egli scrisse: *«Ho vissuto da filosofo e voglio morire da filosofo.»*

Difficile fare i conti con quest'uomo accusato più tardi di aver promosso un militarismo, un autoritarismo e una politica priva di scrupoli che ha poi permesso l'affermazione di Hitler.

Rousseau e la rivoluzione francese

Il Settecento è pure il secolo della rivoluzione francese ispirata dal filosofo Rousseau (1712-1778). Nasce in un'umile famiglia a Ginevra perdendo subito la madre. Riceve un'istruzione disordinata dal padre, un semplice artigiano. Quando ha solo 10 anni il padre deve fuggire. Prestissimo inizia la sua esistenza disordinata e travagliata da "barbone sociale" che lo porterà a vagare per tutta l'Europa.

Il suo genio gli consente di avvicinarsi ai *Philosophes* e di scrivere le voci musicali e quella relativa alla "Economia politica" dell'*Enciclopedia o dizionario ragionato delle scienze, delle arti e dei mestieri*.

Rousseau e la rivoluzione francese 2

La sua critica radicale alla civiltà cui oppone la natura e la sua posizione radicale democratica ed egualitaria provocano una rottura con i Philosophes dai dolorosi strascichi personali. Le sue opere sono sequestrate e messe al rogo nel 1762. Perfino la natia Ginevra vieta la pubblicazione delle sue opere. Muore nel 1772 in solitudine. Inopinatamente però i suoi scritti politici cominciano a circolare tra i giovani istruiti ispirando le loro speranze e poi rivendicazioni.

Diventa un mito per i giacobini. Nel 1794 il trionfo: la salma viene traslata al Panthéon con onori che nessuno aveva mai ricevuto.

Rousseau e la rivoluzione francese 3

Rousseau auspica una società di uomini liberi e uguali, che si uniscono spontaneamente mediante il contratto sociale. Esso consiste nella fusione delle volontà particolari in una «volontà generale» o Stato. Egli distingue la «volontà generale» dalla «volontà di tutti». Che è sempre esposta a degenerare verso l'interesse di uno o più membri del corpo politico; la volontà generale è invece la volontà dell'insieme del corpo politico, vale a dire ciò che risulta se alla volontà di ciascun membro dell'associazione si sottraggono gli aspetti egoistici, per mantenere quanto rientra negli obiettivi comuni.

Rousseau e la rivoluzione francese 4

Il popolo non deve delegare l'autorità a un rappresentante (sovrano o parlamento), ma, come nell'antica democrazia greca, deve esercitare direttamente il potere legislativo, assegnando invece le funzioni esecutive al governo.

Sarebbe un errore pensare questo filosofo un volontarista. Per lui non sono gli uomini che fanno la storia, ma la storia che fa gli uomini.

Nel 1794 il trionfo: la salma viene tralata al Panthéon con onori che nessuno aveva mai ricevuto.

Rousseau e la rivoluzione francese 5

Il pensiero democratico radicale di Rousseau è diventato un paradigma per la politica.

La democrazia rappresentativa si è trasformata in un ristretta oligarchia che impone la propria volontà particolare occultando la volontà generale. Il suo tradimento della volontà generale è sempre più evidente.

Anche se l'insegnamento del filosofo ginevrino si realizza solo parzialmente e solo in poche realtà, è sempre più forte l'esigenza di coinvolgere tutti i cittadini nella cosa pubblica.